

Il concerto bolognese dei « reduci » del mitico Festival americano



Il circo di Woodstock tra cinismo e nostalgia

I quattro cantanti in tournée europea si sono esibiti nel loro classico repertorio

Nostro servizio

Bologna. Quando « Buffalo » Bill Cody arrivò in Europa con il circo per ripetere i gesti di sempre, veduti stavolta come spettacolo, favorì in fondo l'idea che anche il suo erosmo giovanile fosse stato soprattutto mestiere. Lo stesso forse si potrebbe dire dei Country Joe McDonald, Richie Havens, Arlo Guthrie e Joe Cocker che l'altra sera all'antistadio bolognese si esibivano sotto gli auspici di Woodstock in Europa, organizzato dal « Cipe » (la cooperativa dell'ARCI), facendo vibrare con un professionismo persino insospettato le corde emozionali già ben tese dal battage dei giorni scorsi.

« Non è un revival ma un survival » dirà scherzosamente lo stesso Guthrie, e in effetti l'intera carovana può considerarsi un nucleo di sopravvissuti, tenuti assieme, per l'occasione, dai contratti operati che li impegnano in questa tournée europea.

Quando alle diciannove precise Country Joe sale sul palco non meno di quindici ventenni presenti lo stanno comunque ad ascoltare: con quel leggero distacco, magari, che in questi casi si riserva ai primi in cartellone, messi lì a far da aperitivo alla serata.

Abbiamo detto quindici ventenni e polverino sbagliare. Perché quindici ventenni? Perché settanta mila per le Patti Smith? E perché quarantamila per « vota la voce »

con Miguel Bosé e Pippo Baudo, nello stesso stadio, cinque giorni dopo? Le domande di sempre si affollano insistenti, indicanti per giunta. Ma ai concerti ci vanno per « aggregarsi » (brutta parola ma non ne troviamo un'altra) o per sentir musica? Non è forse il caso di rovesciare, finalmente questi interrogativi? Per quale pubblico, ad esempio, è stato preparato il concerto? Dove sta lo « specifico territoriale », poveretto? Che senso ha, in breve, l'operazione? Aiuta, capisce, opera? Aiuta e parla propria, stimola in qualche modo alla conoscenza? E ancora: serve a conoscere, almeno, il tutto di vista cui ci costringe l'industria culturale? Demistifica o ripropone dei simboli: venti anni di quel delegare il « social » o immaginario collettivo?

La questione, naturalmente, riguarda Woodstock come Festival, il jazz come blues: l'importante è porcela, qualche volta. Riguardo al rock, la possibilità che un'idea organizzativa nuova si affermi dovrebbe fare i conti in primo luogo con i modi dello star system.

La disponibilità di un Arlo Guthrie oer un seminario sulla canzone folk nordamericana possiamo anche immaginarla: ma far circolare « oacchetti » musicali di concezioni talmente minime discrezionalità da parte degli operatori, equivale a non provarci neppure.



Tornando a Country Joe, il suo grido di battaglia risuona, chitarra a tracolla, solista sul prosenio. Occhiato e furbastro ha fatto la sua parte e si è ritirato quasi ineffabile. Arriva poi Richie Havens con un amico chitarrista, indispensabile, occorre dire, visto che la tecnica di Havens impegna la chitarra in senso soprattutto ritmico: il pollice disteso sui capotasti tarpa le corde e le libera sei alla volta mentre la sinistra segna il tempo. Le sue canzoni conoscono a fondo l'essenza del pop, la pulsione essenziale che sanno restituire anche senza elettrificazione, col solo limite di assomigliarsi tutte come gocce d'acqua.

Anche Havens è fedele alla consegna, non mancano i ricami berlesiani e i ricami stori tipici. Here comes the sun e Just like a woman, rispettivamente. Poi Freedom come è d'obbligo incalzata dagli applausi. Una pausa e compare Arlo Guthrie col suo gruppo. Canta l'America, ovviamente. City of New Orleans e Comin' into Los Angeles (tenuta per ultima, a parte il bis): il feeling, la struttura formale dei brani si collegano ai modelli folk revival, ai raduni di Newport e a quel mondo pacifista e innocuo che Dylan piantò in scena prima ancora che il giovane Guthrie celesse le scene.

Un omaggio a Victor Jara, un pezzo di raitime al piano elettrico, qualche traditional, un brano di suo padre (de-

portee), tanto per ricordare che in fondo si chiama Guthrie: tutto un armamentario di buone esecuzioni, di canzoni ben fatte.

Se la storia sa ripetersi davvero due volte, la prima come tragedia, la seconda come farsa, dovremmo forse rallegrarci che tra le due alternative ci è toccata in sorte la meno grama. Però non siamo neanche dei cinici e Joe Cocker rimesso a nuovo, tale e quale alla pellicola di Michael Wadleigh, soltanto più grassoccio e stempiato, che si presenta in scena in ritardo (a causa delle note all'impianto), un po' dopo le undici, fra un certo effetto.

La sua voce è sovrata dal coro di due vocaliste. Ma quando è solo davanti al microfono, la spunta appena sulla raucedine. A questo bianco campione di Rhythm and blues la notorietà sorride in pratica due anni soltanto, poi gli fu amovibilmente sottratta da Leon Russell: ora con la rentrée anche la leggenda va a pallino, benché il rifacimento sia preciso. With a little help of my friends è stata salutata dall'entusiasmo oltre che da qualche accendito levato e cesso sopra le teste. Ma c'era da dubitarlo?

Fabio Malagnini

NELLE FOTO: in alto, una veduta del pubblico al concerto; accanto al titolo, un irrisconoscibile Joe Cocker

Concluso ieri il Festival cinematografico di San Sebastiano

Se il piccolo Archimede capisce al volo la vita

Raffinato ed elegante film di Gianni Amelio - «Una emozione in più» di Francesco Longo, delicata storia d'amore di un vecchio emigrato a Milano

Dal nostro inviato

SAN SEBASTIANO. Con alcuni positivi risultati per l'Italia, si è concluso questo XXVII Festival cinematografico di San Sebastiano che ha incontrato un alterne, e saltante esperienza nell'ormai ufficializzata rassegna dei « Nuevos Creadores », ove è stato appunto premiato il film di Francesco Longo Una emozione in più, insieme all'eccezionale reportage Gamin del colombiano Ciro Duran. Di opere prime valide se ne sono viste davvero molte, e il livello qualitativo di queste è risultato senz'altro più elevato della piuttosto modesta compagine dei film in concorso. Il Festival ha dunque senz'altro, oggi più che mai, un avvenire dimanzi a sé, sempre che continui a sgominare con la sua solida esuberanza tutti i sabotatori possibili e immaginabili.

Tornando ai film in concorso, diciamo dell'ultimo, italiano anch'esso, che ha molto risollevato le nostre quotazioni dopo il pessimo effetto della Rosa di Danzica di Alberto Bevilacqua. Parliamo del Piccolo Archimede di Gianni Amelio, un regista tanto pacifico quanto da non aver più bisogno di promettere come pur troppo tuttora fa, perché l'industria del cinema italiano sostiene di allevare polli, mentre rompe sempre le uova o le vende a buon mercato.

L'autore della Fine del gioco, della Città del sole, della Morte al lavoro, considerato in Francia e altrove uno dei nostri cineasti di punta, ha fatto ancora una volta un film come per scommessa. Con un irrisorio budget della RAI, Amelio ha realizzato questo Piccolo Archimede, che è un film di un'idea di Joseph Losey.

In una estate anni Trenta, uno storico inglese che soggiorna con moglie e figlio in un sontuoso e lussureggiante podere fiorentino, incontra un bimetto indigeno di portentosa sensibilità. Il piccolo Archimede, figlio di contadini, si chiama Guido e afferra al primo sguardo la musica, le lettere, la matematica. Sedotto dal magico fascino di Guido, Alfred lo conduce condiscepolamente verso i drammatisti risvolti della sua « anomalia ». A scapito degli studi affetti di presbiopia (la moglie e il figlio), l'intellettuale sprona il fanciullo, poi lo abbandona in fondo a questa estate calda. Allora, richiamato dagli appelli di Guido, è convinto di dover assecondare quello che egli ormai ritiene uno dei talenti geniali del nuovo secolo. Ma è troppo tardi. Un genio capisce a volo la vita, però può scoprire anche, in un batter d'occhio, i segreti della morte.

Il film di Gianni Amelio è persino seccante per quanto è elegante, sottile, raffinato, decoroso. Il Piccolo Archimede è tutto composto in medie tonalità, in ogni sua partitura, al punto da far credere che non possa essere opera di mente fallibile e di occhio umano. Del resto, così doveva essere, ma se non ci fosse la straordinaria capacità del regista nel muovere i bambini (una coincidenza con Truffaut, e non è la sola, poiché siamo sullo stesso piano di amore e di rispetto per il cinema in quanto tale), lo spettatore piccolo piccolo sarebbe annientato da tanto galateo, e finirebbe per sentirsi come il classico elefante nel negozio di porcellane. Laura Betti (che ha ottenuto il premio per la migliore attrice) è comunque anche lei alquanto sensazionale. E' soprattutto sulla interpretazione, infatti, che si concentrano le recensioni tutte positive della critica spagnola per il Piccolo Archimede.

Agli antipodi, troviamo proprio Una emozione in più, che segna l'esordio del cinquantenne Francesco Longo, ex operaio e cineasta d'assalto. Fiaba d'amore tra un vecchio emigrato pugliese a Milano e un'adolescente Cenerentola. Una emozione in più è forse il primo, autentico film di cui ci sia mai capitato di incontrare. I suoi drastici e contrastanti umori (la metropoli e la campagna, l'emarginazione e l'omologazione, la passione e l'ipocrisia, la libertà e la schiavitù, Gesù Cristo e Di Vittorio) si mescolano in una rappresentazione rudimentale ma freschissima, capace di sussurri e di grida, ove non conta più nulla all'infuori della verità dell'emozione, che scaturisce da profondissime radici. Pur stilizzati, il Nord e il Sud del film di Longo possiedono una loro estrema, anti retorica attendibilità. E così



l'impetuoso abbraccio di una barba bianca e di una pelle di pesca, che miracolosamente sfugge a qualsiasi dimensione patologica, un pericolo assai concreto in casti del genere. I puntuali applausi in sala, già registrati alla Biennale di Venezia, ci hanno confermato molte di queste impressioni.

Ma ce n'erano tanti altri ancora di film interessanti presso i « Nuevos Creadores ». A parte il prevedibile, eppure suggestivo collage di suoni e immagini come associazioni di idee nel New Old dell'attore-regista Pierre Cle-

menti, segnaliamo, infine, il lungometraggio Honey Moon del greco George Panossopoulos, approdato alla regia dopo una carriera ventennale di direttore della fotografia. Dal punto di vista del linguaggio, Honey Moon è un piccolo capolavoro, sebbene il copione sia da considerare pressoché inesistente. Questo Panossopoulos riesce a mettere insieme una cinquantina di personaggi, in una struttura perfettamente circolare, come forse non sarebbero capaci neppure Altman per un verso, o il connazionale Angelopoulos per un altro. Si

tratta di una ciurma di vegliardi (anziani attori tutti in pensione, tutti bravissimi, ai quali il film è dedicato) sull'ultima spiaggia antistante l'ospizio. I loro discorsi deliranti, i loro gesti maniacali, sempre in bilico tra sogno e realtà, sono mille momenti entusiasmanti di un film purtroppo smarrito nel suo insieme, ma sicuramente opera di un prodigioso principiante.

David Grieco

NELLA FOTO: in alto, Laura Betti nel « Piccolo Archimede »

L'Italia si è aggiudicata due premi

SAN SEBASTIANO. Doppietta italiana al festival del cinema di San Sebastiano. Laura Betti è stata premiata come migliore interprete femminile per il piccolo Archimede diretto da Gianni Amelio; al film Una emozione in più di Francesco Longo è andato invece uno dei due premi della sezione « Nuevos creadores ». Ecco alcuni degli altri allori. La « Concha d'oro » (il massimo riconoscimento) è andato al film di Georgi Danella (URSS) Maratona d'autunno. Per la migliore regia è stato premiato Pal Gabor (Ungheria) per il film Angi Vera. Una speciale menzione è andata a Carlos Saura (Spagna) per il suo Manana cumple 100 años. Il miglior interprete maschile è Nelson Villagra, protagonista del film di Castilla Prigioniere spartiti. La « Concha d'argento » è invece andata al fantascientifico di Ridley Scott Alien.

Per la serie « Nuevos creadores » sono stati premiati Una emozione in più e Gamin, il reportage del regista colombiano Ciro Duran sugli « esclusi » di Bogotá. Fatto più unico che raro, per il suo Manana cumple 100 años andati i premi FIPRESCI.

Radio e industria discografica: un convegno a Porto Cervo

Quella coppia «difficile»

Nostro servizio

PORTO CERVO. Sul tema, facile e quasi impossibile ad un tempo, di « Musica leggera e radio » è in corso a Porto Cervo un convegno a carattere internazionale voluto e ideato da « Radio Uno », sulla scia di due precedenti un po' più morbidi, quello del '77 sul folk e l'altro, del '78, sul jazz. EspONENTI della radiofonica europea, del giornalismo e dell'industria discografica sono dunque qui per scambiarsi opinioni e suggerimenti sui rapporti generali fra radio e musica leggera, sul ruolo di quest'ultima come oggetto o pure come soggetto di trasmissione, sulle hit parade e la frequenza di programmazione di singoli brani, sull'eventualità di un ruolo creativo della radio attraverso proprie orchestre e valorizzazione di testi, musiche, interpreti, sul rapporto con l'industria e quel in più particolare con la consociata Fonit Cetra ecc.

« Fare uscire la radio fuori del Palazzo »: questa una delle ragioni dell'iniziativa secondo l'immagine del direttore di « Radio Uno » Gianni Baldardi che, introducendo uno dei primi temi già affrontati, ha voluto sottolineare come il servizio pubblico debba essere un organismo autonomo nelle scelte culturali, contro la funzione di tramite neutrale verso la discografia. Premesso che la radio pubblica « deve preoccuparsi della domanda », che « una canzone fa sempre un discorso anche ideologico, pericoloso perché in forma accattivante », Baldardi, rifiutando di ridurre la radio pubblica a mera promozione discografica, precisa il senso di questa auspicata autonomia di scelta « non contro, ma in accordo con la discografia, con una collaborazione istituzionale ».

« E' certo che un simile convegno sarebbe stato immaginabile alcuni anni fa. Fino ai primi Festival di Sanremo, la radio era il momento attivo della canzone, il disco, quando c'era, veniva a ruota. Con l'avvento del disco quale momento primario, sia a livello estetico, sia a livello di mercato, la radio si è venuta inizialmente a porre come funzione successiva di carattere promozionale. Ma anche questa funzione si è notevolmente ridotta, ormai ».

Di qui, in fondo, nasce anche questo bisogno di una rete radiofonica pubblica che si usuri alla passività, e nel contempo l'altro di trovare una nuova ragione d'essere, una sua nuova funzione in relazione alla musica di massa che non può essere semplicemente trovata rapportandosi concorrentialmente allo radio private.

Nell'astrazione di quest'angolo di Sardegna anche molto della problematica discussa rischia di tuffarsi nell'astratto soprattutto sugli argomenti apparentemente più vasti come quello, già affrontato, delle scelte autonome, dove sono mancati gli interlocutori concreti, cioè i programmatori, da un lato, e i discografici, dall'altro.

In altre occasioni c'è stata invece la fuga sullo specifico. Ad esempio, il « fungo break ». Ovvero: è giusto usare brani musicali come sottofondo o intervallo fra le notizie e come utilizzarli? Secondo il discografico Alfredo Rossi alla gente non interessa, ad esempio, sentire, come è successo, Claudio Villa e Binario come « fungo » alla notizia di un diavolo ferroviario: ci vorrebbe una canzone di successo attuale, sempre sull'argomen-

to. Ma ha un senso cavillare sul « fungo »? Sia perché il 90% della produzione discografica vi si presta senza eserne umiliata, sia perché nessuno userebbe mai l'« Anche per oggi non si rola di Gaber sotto la notizia di un incidente aereo e neppure La locomotiva di Guccini, così poco passivabile, per un disastro ferroviario ».

A corollario e a favore di una maggiore attenzione verso la presa diretta e la musica dal vivo (vi sono state finora, questo anno, 50 ore di concerti in diretta a radio, ha detto Baldardi) da stasera a sabato si terranno qui, radiotrasmessi (e destinati più avanti anche a una rete televisiva) tre spettacoli mu-

sicali che daranno finalmente la parola ad Andy Luotto, scelto come presentatore. Maria Carla, Alfredo Cohen, Rina Gaetano, Iva Zanicchi, le Sorelle Bandiera, stasera, Kim and the Cadillac, Umberto Balsamo, Anna Oxa, Marcella, domani, Patty Pravo, Stefano Rosso, Eugenio Finardi, Ann Steel, Pino Daniele, Ilona Staller, sabato: sono fra i protagonisti, simboli anche della pluralità di tendenze del mercato e quindi di quel difficile discorso sui fenomeni di massa, riguardo ai quali si stenta un po', in questi giorni di convegno, a darsi una collocazione, mentre è certo più facile indicare alternative.

Daniele Iorio

Cleopatra tra le sue Piramidi



Alessandria d'Egitto - Elisabete Taylor torna a respirare l'aria del Faraoni. Non è più l'affascinante cinesca Cleopatra di 17 anni fa e il popolo non è ai suoi piedi: ma non ha rinunciato a posare per una foto accanto alla misteriosa Sphinge, intervenuta al Festival cinematografico del Cairo, l'attrice è in realtà la prima volta che mette piede in Egitto: all'epoca del fortunato film, non poté « girare » tra le Piramidi perché veemente partigiana della causa d'Israele. In tempi di riappacificazione, l'interdizione è caduta.

Arrivano dall'India i sogni di una ballerina



Patrizia Cerroni, ballerina, direttrice e coreografa della Compagnia « I danzatori scalzi », presenta a Bolzano, nel corso degli « Incontri internazionali di musica contemporanea », il suo nuovo spettacolo: « TENDRILS... » e i miei sogni risuonano delle sue melodie ». Il balletto - un « assolo » in tre parti - riflette esperienze acquisite durante un lungo soggiorno in India. Le musiche, alle quali partecipa il soprano Joan Logue, sono del percussionista argentino Luis Agudo e del contrabbassista Giovanni Tommaso.

URSS advertisement for travel packages to Moscow. It includes details for two trips: one in November to Moscow (5 days, 370,000 L) and another in November to Moscow (5 days, 393,000 L). The itinerary includes flights to Milan, Moscow, and back to Milan, with a special Aeroflot transport. Contact information for Unità Vacanze is provided for both Milan and Rome offices.